

NARRATORI ITALIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Amori alla finestra

Diavoli di Nuraiò

Nelle mie vene

Sardinia Noir

Signor Salsiccia



FLAVIO SORIGA
OMICIDIO A VILLAPEDROSA
Martino Crissanti indaga

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Omicidio a Villapedrosa
© 2026 by Flavio Soriga

Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Questo libro è dedicato
alla mia lettrice di gialli preferita:
Anita Soriga.*

*Ma per fortuna anche stanotte
la notte passerà
e finché il mare non ci inghiotte
noi resteremo qua.
Si Deus cheret
e sos carabinieri lu permettini.*

Piero Marras

1.

Questa è la storia di un uomo che viene trovato morto ammazzato a metà aprile in una stradina di campagna.

Questa è una storia come tante ne succedono in certe zone dell'isola di Sardegna: qualcuno si nasconde dietro un muretto a secco, tra un corbezzolo e un oleandro, imbraccia un fucile e prende la mira, fa fuoco e uccide un nemico, un rivale, un tizio che gli ha fatto uno sgarro. Questa è una storia antica, sarebbe potuta accadere cinquant'anni fa, o cento, o centocinquanta. Eppure è anche una storia di oggi, nell'oggi vivono i suoi protagonisti, si muovono nel mondo connesso e tecnologico, guardano le partite di calcio sul telefono portatile e investono i risparmi con le applicazioni digitali, guidano dei fuoristrada, vanno nei centri commerciali, mangiano piatti giapponesi e coreani, si incontrano e fanno l'amore, si tradiscono e si mandano messaggi d'odio e fanno la pace e comprano case e vendono vigneti di famiglia e minacciano e si pentono e buttano soldi al gratta e vinci. Questa è una storia complicata, come l'isola su cui passano, più o meno leggeri, i suoi protagonisti. Un'isola che per molti esiste solo nei mesi di bel tempo, quando ci si può andare a fare il bagno,

e che invece, in qualche modo, continua a ospitare uomini e donne anche a novembre e gennaio, anche lontano dal mare.

Antonio Maria Monni, si chiamava la vittima. Quarant'anni ancora da compiere, nella campagna in cui è stato ucciso allevava qualche bestia.

La moglie è proprietaria di un bar a Villapedrosa. Nei primi tempi, dopo il matrimonio, ci ha lavorato anche lui. Si occupava di ordini e fornitori, copriva qualche turno al bancone. Ma non ha funzionato: non è facile lavorare assieme alla propria moglie, quasi sempre si finisce per avere problemi. Da qualche anno passava la maggior parte del suo tempo in quei terreni di mezza collina, Antonio Maria Monni, uomo di bell'aspetto, alto, media la sua corporatura, gli occhi neri, i capelli fini e scuri.

La sera dell'omicidio, una sera mite di metà aprile, il Cagliari giocava in casa, il tempo era bello, e lui era stato in campagna dalla mattina presto.

Non era di Villapedrosa e nemmeno ci viveva da lungo tempo: nato e cresciuto in un paese come tanti a pochi chilometri da Cagliari, impiegato del Comune suo padre, casalinga sua madre, sua sorella, di pochi anni più grande di lui, lavora a Pavia, dirigente del Comune. Il padre si chiama Efi-

sio, è anziano, ha un principio di demenza senile, la madre è morta quando Antonio Maria era ragazzino.

Il bar di sua moglie si chiama Il Nuraghe, è all'ingresso del paese, sulla strada che viene da Cagliari. Un locale con il pavimento di ceramica bianca, pareti di spugnato color pesca, stampe incorniciate di maschere tradizionali e donne sarde in costume. Dietro il bancone, tra le bottiglie di amaro e grappa, una statuetta di plastica rigida con una targa, OSCAR PER IL MIGLIOR BARISTA. Un bar come tanti, pulito e spazioso, che funziona soprattutto d'estate, la sera, quando i ragazzi e le ragazze si fermano a bere prima di andare a fare tardi in discoteca o nei bar sulla spiaggia.

La moglie di Antonio Maria Monni si chiama Barbara Mudadu, ha trentacinque anni, la sua famiglia è originaria di Nuréi, uno di quei paesi sardi piuttosto lontani dalle spiagge dove d'inverno fa freddo davvero e anche a maggio, per le sue strade, puoi sentire l'odore dei camini accesi. Uno di quei posti in cui si spara abbastanza spesso, e non solo ai cartelli stradali.

Barbara Mudadu, originaria di Nuréi, famiglia di allevatori, cresciuta in un ambiente piuttosto complicato: un suo antico fidanzato è finito in carcere per avere tentato di rapinare una banca in provincia di Siena. Ma è successo molti anni prima di questa storia, quindi non conta.

Si diceva in paese che l'antico fidanzato di Barbara Mudadu avesse fatto male le parti di quella rapina. "Quando esce gliela fanno pagare," mormorava la voce del popolo. Ma non è andata così: molto prima che lui uscisse di prigione, in una

mattina assolatissima di metà febbraio hanno sparato a suo fratello, a cinque passi soltanto dalla sua porta di casa.

I terreni dove Antonio Maria Monni trascorreva le sue giornate appartengono alla famiglia della moglie e si trovano in contrada Tanca Manna. Qualche vacca, galline, conigli, un piccolo orto, una vigna, un vecchio casolare con un camino al centro, un divano, una cucina con un fornello da campeggio, quattro sedie, qualche piatto, dei vecchi bicchieri. La sera in cui l'hanno ucciso aveva il telefono scarico dal pomeriggio – un vecchio cellulare senza collegamento a internet, di quelli che possono solo fare e ricevere chiamate – non si era curato di metterlo in carica, lo usava pochissimo. Due colpi di fucile al petto, uno al collo, sparati quando aveva quasi raggiunto il suo vecchio fuoristrada.

Villapedrosa è un paese della costa orientale della Sardegna, uno di quei luoghi che conoscono tutti, dove tutti sono stati in vacanza o hanno progettato almeno una volta di andarci. Uno dei tanti paesetti sardi dove fino a cinquant'anni fa trovavi una chiesa, dieci famiglie di caprari, due file di case di pietra e cemento tirate su come capita. Pietre e capre, c'erano, nel passato, a Villapedrosa, e a due passi dalla chiesetta e dalle case il mare, da cui si stava il più possibile lontani perché da lì erano sempre arrivati i pirati saraceni a depredare e rapire; e vicino al mare poi c'erano stagni, fiumiciattoli, paludi, e quindi malaria, febbri e morte.

Tutto questo fino a che non si è scoperto che andare al mare è bello e piacevole, e che quell'acqua color turchese è un sogno, e che una casetta vista mare a Villapedrosa se la comprerebbe volentieri chiunque. E allora è arrivato il mat-

tone, l'euforia del costruire alberghi, residence, seconde case e villaggi vacanza. Da trecento abitanti il paese è arrivato a contarne cinquemila d'inverno e cinquantamila d'estate: da tutta la Sardegna sono venuti a viverci, perché dove c'è da costruire case e alberghi arrivano geometri, manovali, muratori. E poi vanno tenuti in piedi e messi in ordine, gli alberghi, e c'è da vendere il pane e il formaggio ai turisti, e quando non ci sono i turisti si prende la disoccupazione e si lavora la campagna, si allevano pecore e mucche, si fa il formaggio. E così è cresciuta, Villapedrosa, anno dopo anno, così tanto che oggi d'estate non si riesce a contare quanti turisti ci sono, ne arrivano decine e decine di migliaia da tutto il mondo, si raccolgono più rifiuti che in una città. Ce ne sono tanti, di posti così, in Sardegna, da Villasimius a Palau, da San Teodoro a Porto San Paolo; posti che hanno cambiato faccia completamente in poche decine d'anni e dove d'estate scorrono fiumi di soldi, di vino, di mirto e di tante altre cose; posti che d'estate sembrano Miami e d'inverno no. Per qualche anno a Villapedrosa c'è stato il record italiano di suicidi giovanili. Può essere duro, il passaggio dall'estate all'inverno, in un posto così.

Mi chiamo Alessandra Lombardi e sono di Roma, io che racconto questa storia, ho tra i quaranta e i cinquant'anni e sono una giornalista.

Ho sempre pensato che nella vita, per lavoro, avrei raccontato storie, e in effetti è quello che ho fatto. Prima per i giornali, le riviste, la radio, e ora per i programmi della televisione, i talk show. Quelle lunghissime trasmissioni piene di politici che discutono e litigano o fanno finta di litigare e dove ogni tanto mandano in onda un servizio e i politici dicono quel che pensano sul tema del giorno riprendendo subito poi a discutere e litigare sui massimi sistemi. Quegli spettacoli infiniti che hanno un pubblico di vecchie e vecchi, e tutti sanno che sono un residuo dei tempi passati e prima o poi non ci sarà più nessuno disposto a guardarli eppure ancora qualcuno li guarda e i politici vogliono andarci e la TV li registra e manda in onda. Io lavoro per uno di essi, come inviata, se così si può dire.

Ogni tanto penso che mi piacerebbe insegnare, che magari la mia vita sarebbe migliore se avessi delle ragazze e dei ragazzi da incontrare ogni mattina, se avessi un lavoro più ordinato, organizzato, comprensibile. Se non dovessi cor-

rere da una parte all'altra dell'Italia a intervistare sindache e sindaci intimoriti dalla mafia o assessori corrotti o pronti a farsi corrompere; se non dovessi inventare ogni settimana dei pezzi che forse non stanno in piedi e che comunque non cambieranno il destino del Paese.

Questa storia, la morte di Antonio Maria Monni, io non la volevo raccontare. Perché mi sembra di aver capito questa cosa nella vita: che provare a spiegare un posto, se non è quello in cui vivi tutto l'anno, non è mai intelligente, meno che mai se questo posto è in Sardegna, che è un'isola grande in cui capita che cambino, da provincia a provincia, da paese a paese, usi, costumi, lingua e accento.

Infatti volevo che questa storia la raccontasse Martino Crissanti, ufficiale dei carabinieri, antropologo mancato, orgolese di nascita. Ma lui mi ha detto che non lo farà mai, di raccontare i crimini e i delitti di cui si occupa per lavoro. Ho insistito, l'ho pregato, supplicato, minacciato, ma niente. Maledetto testardo.

A Villapedrosa ci andavo da ragazzina, d'estate, mi portavano i miei cugini sardi. Io mi chiamo Lombardi, come ho già detto, ma mia madre di cognome fa Orrù e le estati le ho sempre trascorse in Campidano, nel sud della Sardegna, dai suoi parenti. Da grande poi ho smesso, ho scoperto la Grecia, la Croazia. Per i miei cugini e le mie cugine è stato brutto, non se l'aspettavano, l'hanno visto come una specie di tradimento. Mi telefonavano, negli anni dell'università, mi dicevano: "Alessandra, dai, vieni in paese, quest'estate, ti portiamo alle dune di Piscinas." Cercavano amici che avessero una barchetta o una roulotte, mi proponevano campeggi

ed escursioni. Forse volevano solo che non mi staccassi da loro perché capivano che questo significava essere diventati adulti, e da ragazzini tutti vogliamo diventare adulti ma in fondo siamo anche terrorizzati dal cambiamento, o forse c'entra il fatto che io trovavo sempre un'amica pronta a seguirmi in Croazia, sceglievamo un posto e partivamo in treno, mentre per loro era inconcepibile, un viaggio in Croazia d'estate. O forse invece semplicemente mi volevano bene e si dispiacevano nel non vedermi lì con loro come era sempre stato, e delle mie scogliere croate e delle mie isolette greche nulla gli importava, non lo so.

C'erano alcune discoteche famose, a Villapedrosa, negli anni in cui ci andavo con i miei cugini, così famose che persino a Roma capitava di parlarne. Erano locali all'aperto, enormi distese di terreno dove d'inverno pascolavano gli animali o venivano parcheggiati camper e roulotte. Erano grandissime, quelle discoteche, e si riempivano in modo incredibile, soprattutto ad agosto, da mezzanotte all'alba non smettevano mai di arrivare donne e uomini, in quell'angolo di campagna sarda. Io mi annoiavo abbastanza, in quelle serate, i miei cugini invece avevano una gioia nel cuore quando arrivavamo al Paradise, al Peyote, al Lemon, una gioia che sembravano bambini. E come bambini prendevano caramelline da chi gliele offriva e come ragazzini ballavano, ballavano, ballavano. Bevevano e compravano pastiglie e ballavano, col miraggio che hanno sempre tutti i maschi italiani d'estate, il miraggio di una conquista improvvisa, di una tipa che ti sorride e da quel sorriso chissà poi cosa arriva. Ballavano e bevevano ed erano allegri e felici, i miei cugini di paese in quelle serate a Villapedrosa, e al ritorno guidavo io, all'alba, io che avevo bevuto solo Coca-Cola, e i miei cugini non ve-

nivano assaliti dalla delusione per aver dovuto constatare ancora una volta che i miraggi sono solo miraggi e il mattino te lo ricorda sempre; no, erano stanchi e assonnati ma ancora felici perché quelle notti d'estate li ripagavano di mesi e mesi di noia mortale nel loro paese.

Ma forse anch'io avevo il loro stesso problema: quello d'illudermi che il caldo e il profumo di mare, l'estate e il cielo pieno di stelle potessero portare un briciolo di grazia e incantamento in quelle notti che erano invece di sudori, file infinite, birre annacquate, rossetto troppo forte e vestiti troppo stretti. In qualche modo anch'io mi illudevo, come loro, anche se non dovevo riprendermi da lunghi inverni di noia in paese – ma dopotutto chi non s'annoia a diciassette anni? Chi non deve fare i conti, a quell'età, con la presa di coscienza che non esistono principi azzurri che arrivano all'alba a riscattare una notte di gin tonic e sigarette? Non riuscivo nemmeno mai a baciare qualcuno, in quelle serate. Non sono mai stata timida o contraria a fare il primo passo, ma lì, in quelle discoteche, non succedeva.

Solo una volta ho conosciuto un tipo che mi è rimasto in testa, dopo, per settimane: un tipo che in piena estate andava in giro con i capelli tagliati cortissimi, una camicia bianca ben stirata e dei pantaloni di velluto da cavallerizzo. Lì, in mezzo a giovani uomini e giovani donne che inseguivano le mode del momento, che avevano ai piedi le scarpe che non potevi non avere, che mostravano camicie con i loghi più famosi, lui camminava dritto come un fusto in pantaloni neri da corsa al galoppo, stivali alti e sguardo che non trema.

Non abbiamo fatto grandi discorsi, non ci siamo anzi quasi parlati, soltanto mi è passato davanti, a un certo punto, si è fermato e mi ha guardato dritto negli occhi. “Ciao,” mi ha detto. Non so come si chiamasse né cosa facesse né se fosse un cretino o un futuro genio, era un ragazzino come me, eppure mi ha fulminato. Se mi avesse chiesto di andare con lui per i campi, o verso la spiaggia, l’avrei fatto di sicuro. Era giovane e forte, e vestiva come pensavo che un sardo dovesse vestire – anche se i miei cugini, sardissimi, avevano jeans come i miei e portavano i capelli lunghi. Vestiva e guardava il mondo come una sfida, come io pensavo sfidassero il prossimo i giovani guerriglieri dell’ETA, gli irlandesi dell’IRA, i palestinesi con la kefiah al collo. Non andavo ancora alle manifestazioni politiche, a quel tempo, ma avevo già un innamoramento forte per chi non si omologa, per chi sfida i canoni, per chi ha il coraggio di esibire la sua identità, qualunque cosa voglia dire. In quella discoteca di tardo adolescenti in piena euforia estiva i pantaloni di vellutino di quel ragazzo che mi aveva detto ciao ed era andato via, quegli unici pantaloni in mezzo a un mare di jeans firmati mi sono apparsi come la rappresentazione più forte del rifiuto dell’omologazione estetica di fine secolo. Forse non l’ho mai visto, in effetti, quel ragazzo, forse non c’è mai stato davvero, forse è stato un miraggio d’estate, una visione da mezza turista quale io ero, dopotutto, nonostante tutto.

Io non sono sarda, ma ho la mamma sarda e mi sono sempre sentita sarda. Ma questo lo spiego meglio più avanti.

Ho conosciuto il carabiniere Martino Crissanti in un ristorante del quartiere Marina di Cagliari, quello con le stradine strette davanti al porto. Me l'ha presentato una mia amica, una giovane giornalista romana che ha avuto la ventura di essere trasferita alla sede RAI della città subito dopo aver vinto il concorso in azienda. Ivana, si chiama, questa mia amica, Ivana De Sanctis, nata e cresciuta a Pescara, romana per scelta e vocazione. Una sera mi chiama, Ivana, e mi dice che l'hanno "mandata in Sardegna". La felicità di aver vinto il concorso era diventata disperazione: spedita nell'isola, isolata, esiliata, lontana dai bar del quartiere Prati, dai palazzi RAI di Saxa Rubra, dai gloriosi corridoi della direzione in viale Mazzini, dalla città dove tutto accade. "Stai calma, Ivana," le ho detto. "Credimi: ti passa, l'angoscia." Infatti un paio di mesi dopo era già tutta felice. Aveva scoperto che a Cagliari c'è gente che si veste elegante quanto lei, che fa palestra quanto e più di lei, che esce ogni sera in ristoranti di ogni tipo. Aveva scoperto che la città è piena di turisti dieci mesi l'anno, che ci sono teatri, cinema e festival come dappertutto e che poteva fare più o meno le stesse cose che era abituata a fare a Roma, ma senza passare ore in fila in tangenziale. Oltre al fatto che c'è il mare, ovviamente, un mare cittadino bello come in un sogno.

Quella sera, nel ristorante della Marina, la mia amica Ivana ha portato a cena un carabiniere, amico del suo nuovo fidanzato. Alto, quaranta-quarantacinque anni ma con i capelli ancora tutti neri, begli occhi scuri curiosi, un accento isolano schietto, una certa intelligenza non esibita ma subito evidente. Era ottobre, faceva ancora caldo, io ero andata a Cagliari per un convegno di giornalisti precari, una cosa noiosissima che aveva organizzato il sindacato in un hotel di lusso, o almeno sicuramente troppo costoso per chi lavora a partita IVA e non sa mai cosa gli chiederà lo Stato al momento della dichiarazione dei redditi. Il carabiniere Martino Crissanti è arrivato alla cena in jeans e camicia di lino, con il casco della Vespa sottobraccio e uno zainetto sulle spalle. Era appena uscito dal cinema, ci era andato da solo (mi sono sempre piaciute le persone che vanno al cinema e a teatro da sole), aveva visto un film spagnolo nell'unica sala di Cagliari in cui lo davano in lingua originale. Abbiamo bevuto un vino bianco di Alghero con le bollicine e mangiato spaghetti con le arselle; abbiamo discusso dell'ultimo romanzo di Peter Cameron che a me non era piaciuto e a Crissanti sì; abbiamo scoperto di avere visto entrambi uno spettacolo teatrale in sardo logudorese ispirato a Shakespeare; ci siamo trovati d'accordo su com'è assurdo che la gente della nostra età passi il tempo sui social network litigando sulla politica o sui metodi educativi.

Dopo il caffè Ivana e il suo fidanzato si sono dichiarati stanchissimi e sono andati via, io e Crissanti abbiamo ordinato delle seadas e un amaro, e dopo quello un altro. Poi lui, il carabiniere Martino Crissanti, mi ha chiesto se volevo fare un giro sulla sua Vespa per vedere la città dal quartiere di Castello. Ci siamo inerpicati per le stradine strette della zona medievale della città, con il rumore antico del motore che ci impediva

di chiacchierare. A un certo punto ci siamo fermati, abbiamo tolto i caschi, abbiamo fatto qualche passo fino ad arrivare a un muraglione da cui si vedevano il colle di Monte Urpinu, il santuario di Bonaria e la Sella del Diavolo. Crissanti ha posato a terra il suo casco e si è messo a spiegarmi un po' di storia della città. Mi ha raccontato della fondazione di Castello da parte dei pisani e delle lunghe lotte tra loro e gli aragonesi per il controllo della cittadella murata. Quando ho capito che si preparava a spiegarmi nel dettaglio come funzionava un assedio nel medioevo ho posato anch'io il mio casco a terra. "Basta così, grazie," gli ho detto, mi sono messa sulle punte e l'ho baciato. "Va bene parlare di libri," ho detto. "Va bene la recensione del teatro in barbaricino, va bene i cenni storici sulla città di Cagliari, ma sei pur sempre un carabiniere, forse dell'ordine, gente d'azione. Toccava a te baciarmi, scusa." Lui si è messo a ridere, ha detto che avevo ragione, mi ha sollevato da terra mettendomi a sedere sul muraglione e ha ripetuto che avevo proprio ragione. Abbiamo ripreso a baciarsi, siamo andati avanti per un po', poi l'ho fermato e gli ho chiesto se voleva venire nel mio albergo. Pensavo che mi avrebbe risposto che era molto contento di avermi incontrato ma che dopotutto era un carabiniere e non era solito salire nelle camere d'albergo altrui in una serata qualunque di un giorno lavorativo nella sua stessa città, invece non ha detto niente, ha solo fatto sì con la testa e siamo risaliti in Vespa e siamo andati nel mio albergo – mio per modo di dire: nella stanza in affitto pagata dal sindacato nazionale dei giornalisti. Insomma, è stata una serata piacevole dall'inizio alla fine – non una notte clamorosa, non un'avventura indimenticabile, ma una bella serata. Si è anche premurato, Crissanti, molto prima che arrivassimo alle parti più concitate della serata, di dichiarare l'esistenza di una compagna e di una figlia. "Però ci stiamo lasciando," ha precisato poi, anche se questo

significa sempre molto poco, come sa bene qualunque donna abbia mai avuto a che fare con un uomo sposato o fidanzato seriamente. A me comunque non importava nulla, del suo stato sentimentale. Un po' perché quando voglio andare a letto con un uomo mi interessa solo che anche lui voglia la stessa cosa. E poi perché ero in effetti fidanzata anch'io, più o meno, e dunque andava bene così.

Dopo quella sera ci siamo scritti dei messaggi, per qualche settimana, io e Martino Crissanti. Lo abbiamo fatto, come spesso capita, come ci fosse nata dentro, improvvisa, un'urgenza di racconto, di condivisione di pensieri e opinioni, angosce e sogni; come se fosse necessario raccontare tutto di sé alla persona con cui si è condiviso un momento di intimità totale ma che pure è e resta uno sconosciuto o quasi. Poi però lui era a Cagliari, io ero a Roma, avevamo ognuno la propria storia d'amore a cui stare appresso – e tutte le storie d'amore o persino gli innamoramenti ancora acerbi hanno bisogno di attenzione, tempo e concentrazione – e quindi niente, sono passati tre mesi, sei mesi, un anno, siamo rimasti due che si conoscono un po', che hanno fatto sesso per un paio d'ore e si sono detti molte cose ma non sanno nemmeno se l'altro o l'altra si ricorda qualcosa di quel che è successo e di quel che è stato detto, e forse è meglio se tutto è stato dimenticato e resta solo un numero in più in rubrica, e ogni tanto lo vedi, quel numero, e pensi di mandare un messaggio ma poi non lo mandi, e ti dici: "Vabbè, lo sento la prossima volta che vado a Cagliari", poi a Cagliari non ci vai mai e resta tutto così.

Però poi un pomeriggio d'aprile ci sono dovuta andare, a Cagliari, lo stesso aprile in cui hanno ucciso Antonio Maria Monni.